

L' ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 25 Settembre 1847.

N. 58 — 59.

Della città di Emonia nell'Istria.

Nel precedente numero di questo foglio abbiamo tratto argomento dal martirio di S. Pelagio di riconoscere in Cittanova, antica città romana; le notizie profane vengono in conferma, e fra le moltissime ed indubie, preferiremo in oggi quella tratta da lapida già nota per le stampe, e che qui ripetiamo, perchè registra il nome della città, e perchè le copie stampate non sono esatte all'intutto. È questa la leggenda scritta nel piedestallo che già sosteneva la statua di Caio Precellio, alzata nel comizio di Parenzo, piedestallo ora ad uso di materiale nel muro della chiesetta profanata di S. Giorgio sulla piazza di Marafor in Parenzo.

Il Colonnello francese Siauve fu il primo a vederla nel 1806, e la pubblicò in lettera diretta a Danese Buri di Verona nel 1811. Lo Stancovich in appendice allo stampato sull'Anfiteatro di Pola la pubblicò nel 1822, aggiungendovi largo commento, indicandola nel testo siccome esistente in Parenzo, nella tavola, poi siccome collocata in mezzo alla piazza di Marafor. Nel testo pubblicò la leggenda dandole una versificazione come ad esso piacque; ambedue le lezioni del testo e della tavola non corrispondono alla leggenda sul marmo. Esso vi aveva letto tra le altre PARENTANORVM, ed aveva nel testo trovato giustificazione della voce PARENTANI contro la pratica costante, e contro la chiara lezione di altra lapida che registra R. P. PARENTINOR, in ciò che nella lingua volgare si dice Parenzano. In lapida recente si legge inciso in Parenzo la voce PARENTANI forse per vezzo di novità o di volgare loquela.

Confessiamo che delle desinenze in ANVS, INVS ed ENSIS (lasciate a parte le forme tolte dal greco) ne sappiamo soltanto che l'*anus* e l'*inus* indicano condizione di patria, l'*ensis* condizione di domicilio, che l'*anus* sembra propria dei nomi di città che terminano in *a*, ma queste regole cedono alla pratica la quale se n'è scostata ed usa *Polensis*, *Aquilejensis*, *Emonensis*, *Bononiensis* ed altri forse per ragioni storiche più che grammaticali. L'uso sempre aveva segnato Parentini come Tergestini; e la sola voce di Tergestani per Tergestini in lapida registrata dal Gudio, aveva fatto riconoscere la mano del celebre falsario Pirro Ligorio, e registrare quella leggenda se non fra le inventate a capriccio di

pianta, almeno fra quelle che si composero togliendo qualcosa di più iscrizioni, e facendovi modificazioni che dassero colore di novità. E mosse le risa quella voce talvolta adoperata nei nostri tempi di *Tergestinis* perchè due desinenze si unirono per indicare la condizione di patria.

Il prof. Gaspare Orelli accolse la leggenda di C. Precellio nella bellissima sua raccolta delle iscrizioni romane, Zurigo 1828, e sulla fede dello Stancovich, la di cui autorità esso cita, non dubitò di accogliere il PARENTANORVM.

Così pure il professore Furlanetto nel Dizionario della lingua latina, pubblicato con tanta sua lode e generale vantaggio in Padova, adottò sulla fede dello Stancovich la voce *Parentanorum*, comunque ne movesse dubbiezza che non poteva contrapporre all'autorità cui attinse; tanto meno quantochè lo Stancovich indicandola esistente in mezzo la piazza Marafor, nè citando l'autorità altrui, se ne faceva garante come avesse veduto.

La cosa sarebbe passata se il prof. Furlanetto avendo dubitato che l'Emonia della leggenda fosse Cittanova e propendendo invece per Lubiana, non avesse mosso lo Stancovich a pubblicare l'opuscolo delle tre Emone e della genuina epigrafe di Caio Precellio (Venezia 1835). In questa sua che chiama elucubrazione, per contraddire al cav. Labus che disse essere stata veduta anche da un viaggiatore britannico (Marmo di C. Giulio Ingenuo) sostiene che nè desso, nè alcun altro ebbe a vederla fuori dello Siauve nel 1806, e che a tutti venne distribuita da illustri persone le quali nel 1806 ebbero copia dallo Siauve. Anzi dopo questa, che dice franca confessione, fa l'ammonizione di avere sempre a mente la massima diligenza nello trascrivere e rilevare le lapidi per non condurre in fallo i dotti, a detrimento delle lettere ed il progresso migliore delle scienze.

Esso ripubblica la leggenda di Caio Precellio, seconda copia fedele tratta dall'originale, e per certiorarsi, come esso dice, dell'apografo ne fe' fare il confronto da due suoi amici. Pubblicava poi contemporaneamente l'altra di L. Canzio, della quale convien credere che non usasse tante cautele poichè vi sono due versi del tutto arbitrari che non istanno nel marmo, ed in luogo di *Ulpia* sta *Julia* (Vedi il N. 86-87 di questo foglio dell'anno decorso).

Diamo la leggenda di Caio Precellio tolta dal marmo che è un piedestallo di pietra calcareo alto piedi 5 oncie 4, largo piedi 2 oncie 11 di misura viennese.

C · PRAECEL
LIO · GF · ILI · PAP
AVGVIRINO VET
TIO FESTO CRIS
PINIANO VIBIO
VERO · CASSIANO
C · I · TRIVMVIRO CA
PITALI · TRIB · LEG · VII
GAEM PATRONO SP
LENDIDISSIMAE CoL
AQVIL · ET PARENTN
ORVM OPITERGINOR
HEMONENS ORDO ET
PLEPS PARENTAER C · LLDD.

La quale lezione diversifica nella voce PLEPS dell'ultima e nella voce FILI della seconda linea, non calcolato il EESTO che è scambio di lettera del quadratario. La punteggiatura sta sul marmo come la indichiamo; tutto il lavoro è di tempi scadenti, e si manifesta opera del III secolo, intorno la metà.

La plebe di Parenzo, non i decurioni, anzi, come si ha ragione di ritenere, la plebe rustica, non l'urbana, alzava nel comizio statua a Cajo Precellio, giovane che non contava i venticinque anni, figlio di un senatore od altro illustre personaggio, avviato a cariche maggiori, nelle quali si preparava col Triumvirato capitale, e col Tribunato della Legione settima gemina, che a quei tempi stazionava nella Pannonia vicina. A fine di guadagnare coll'adulazione i favori di questo giovanetto, pel tempo che sarebbe stato costituito in maggiori dignità, le colonie di Aquileia, di Parenzo, di Oderzo e di Emonia, lo fregiarono col titolo di loro protettore; la plebe rustica di Parenzo gli alzò statua collettando il danaro.

Di Parenzo appena può muoversi dubbio che fosse colonia; l'avevano detto il Manzioli ed il Tommasini; lo confermò la lapida di L. Canzio nella quale anzi lo si indica per colonia Giulia, dedotta cioè da Ottaviano, e noi vi aggiungiamo dopo la battaglia di Azzio.

Appena potrebbe dubitarsi che la Hemonia della lapida sia Citanova, poichè l'Emonia Saviana, unica città prossima (Emonia nel Norico si registra Vianomina nelle ultime edizioni di Plinio), era città di conto, alla quale non poteva assegnarsi il rango dopo Parenzo e dopo Oderzo, la di cui condizione colonica era ristretta alle glorie municipali, anzichè manifestata per importanza maggiore e per scienza generale. La condizione marittima delle altre città ed il contatto loro frequente per le comunicazioni di mare, persuade che si unissero nell'adulare Precellio per consenso di vicinato.

Nè v'è a meravigliare che Citanova fosse colonia; assai ve ne erano in Italia, in piccole città, delle quali i geografi od ommisero ogni menzione, o non vi apposero la nota di colonia. Allorquando Augusto pacificato il mondo romano volle sbarazzarsi di soldati che per le vicende inseparabili dalle guerre civili non più avevano patria, o tetto, e dei quali era a temersi non si dassero ad industrie fatali, assegnò loro terreni, non

soltanto negli agri delle maggiori città, ma altresì delle minori, ed anche nella campagna aperta; e l'Istria che nelle guerre civili ebbe molto a patire, offeriva ottima occasione a novelli possidenti.

Fu mossa dubbiezza sull'ortografia della voce Emonia; sulla base di Precellio sta in vero scritto HEMONENS; ma l'ortografia usata nella voce GAEM e PLEPS, la mancanza di punti e la stolta posizione di qualcuno dei pochi che si veggono, abbastanza avverte come lo studio della lingua non fosse il prediletto, almeno dal quadratario che la scolpi. Si credette trovare ragione nell'aspirazione H della diversità nell'indicare le due Emonie e si volle ricorrere alle lapidi di Lubiana nelle quali si registra il nome antico della città. Una sola è esposta a pubblica vista in Vienna nel Museo imperiale; quelle del Museo di Lubiana non hanno indicazione di città. La lapida del Museo imperiale porta

M · TITIO · M · F
CL · TI · BARBIO
TITIANO
DECVRIONI
EMONAE
> LEG · II · ADIVTRIC
ITEM · LEG · X · FRETENS
HASTATO · IN · COH · I
LEG · II · TRAIAN
EX · CORNICVLAR
PR · PR
LARTIA · VERA · FILIO
PHISSIMO · L · D · D · D

Ed è incisa su pietra alta 3 piedi 11 pollici, larga 2 piedi 3 pollici, grossa 8 pollici e mezzo; passata a Vienna da Lubiana, siccome lo attesta il direttore del Museo imperiale D.r Arneth nella sua descrizione stampata del Museo.

Le lapidi dei vigili romani edite da Olao Kellermann, opera di straordinaria diligenza, mostrano sempre la lezione EMONA.

Come la Saviana si disse Emona, così sembra essersi detta anche la istriana, a giudicarne dalla base di Precellio sulla quale leggesi HEMONENSIVM, ma non può fidarsi alla lezione di questa lapida la quale nella voce Parentinorum ommise la I che si ritenne compresa nella N. Noi preferiamo l'uso costante della chiesa e della curia che sempre chiamò Citanova Emonia.

Piacque alto Stancovich di supporre l'Emonia istriana insignita del titolo di Ulpia, solleticato dalla lapida di L. Canzio nella quale suppose scritto VLPPIA, titolo della colonia parentina; ma nella lapida sta IVLIA, e non sarebbe inverosimile che Giulia fosse anche Citanova. In lapida torinese fassi menzione di un Lucio Tettieno Vitale che si dice nato in Aquileja, educato in IVLIA E-MONA: però questa potrebbe essere Lubiana. Pensiamo che indubbio criterio a riconoscere l'una dall'altra Emona sia la tribù se indicata insieme al nome della città, dacchè quelli di Citanova compariscono ascritti alla Pu-

pinia, quelli di Lubiana pel maggior numero alla Giulia, pochi alla Claudia ed alla Velina.

L'esistenza di una città di nome Emonia nell'Istria sarebbe stata meno questionata, e posta in dubbio da uomini del resto valenti, se in luogo di applicare all'Emonia istriana quelle notizie che si hanno di altre città e regioni, se in luogo di volervi applicata la celebrità mitica o classica di altre città e provincie, si fosse posto mente a quegli indizi ed a quelle comprovazioni che, o sono incancellabili, o poterono sfuggire alla distruzione continua di monumenti d'ogni genere; se la depressione della città nei secoli a noi vicini anziché attribuirli ad inclemenza di aere, a cause fisiche invincibili, si fosse cercata nelle abitudini urbane che promuovevano l'insalubrità. Il risorgere di Cittanova è indizio di ciò che meglio potrà attendersi nel futuro, se le attitudini tutte, e del luogo e dell'agro e delle circostanti regioni, verranno messe a profitto, se gli elementi di prosperità verranno sviluppati e mossi nel modo che è naturale e possibile.

Al Redattore dell'Istria.

Il Conte Giorgio Nogarola capitano di Trieste negli anni fra il 1591 e 1610, del quale si fa menzione nel N. 52, non è persona straniera, ma all' invece triestino, e tale personaggio da tenerne conto fra gli uomini degni di memoria che produsse questa terra. Esso nacque in Trieste in tempi che il padre di lui conte Leonardo era capitano, e venne battezzato nel dì 25 settembre 1541 nell'antico battistero di S. Giovanni. Il vescovo Pietro Bonomo fu a lui padrino. Nell'iscrizione in suo onore, si legge un settimo verso, ommesso nell'apografo stampato, cioè

INTIMVS · CONSIL · ET · SVPREMVS · CAMERAR

il quale accenna a cospicue cariche. È singolare che all'atto del battesimo il padre suo si dichiarasse nativo da Ferrara, anzi che da Venezia.

Pietro Crussich signore di Lupoglau, fu conte di Clissa e capitano di Segna, come dai diplomi che le invio.

L. de I.

Anfiteatro di Pola usato per luogo di martirio.

Le passioni dei nostri santi municipali fanno spesso menzione dell'antica distribuzione delle città nostre nelle quali ebbero a soffrire, e danno notizie che altrove non potremmo trovare. Ecco nel seguente brano che parla di S. Germano martire di Pola, nominato non solo l'anfiteatro, ma i tormenti che vi si diedero al santo, fatto oggetto di feroce divertimento al popolo idolatra, quasi fossero i cristiani bestie feroci.

In festo Sancti Germani Martyris.

AD VESPERAS.

Antiphona. Surgens autem diluculo ac in mente habens responsum quod audierat et praecedente iudice iniquitatis, clara voce dixit ad eum beatus Germanus: Nescis quia magnus est Deus noster per quem spero confundere tuam insaniam. Alleluja.

Antiph. Quarto autem die impiissimus iudex jussit sibi in amphiteatro sedem poni et interrogavit eum dicens: Sub quā potestate vel cujus patrocinio cum tanta audacia ausus fuisti talia verba proclamare. Alleluja.

Antiph. Beatissimus Germanus respondit: Patrocinium meum Christus est, qui mihi contra te auxilium praestabit. Alleluja.

Antiph. Tunc dixit Praesidi Sanctus Germanus: Vide miser quantam misericordiam praestat Dominus meus Jesus christianis confidentibus in eum; hic ignis nullum mihi dolorem, sed refrigerium praestat. Alleluja.

Antiph. Germani Sancti martyris alleluja, celebremus solemnitatem. Alleluja Alleluja.

Antiph. Omnes fideles Christi in hac solemnitate beati Germani devote concurrere. Alleluja.

Antiph. Vere cognoscent omnes quia Sanctus Germanus est gloriosus martyr in civitate Polensi praestans beneficia in Christo credentibus. Alleluja.

Compagnia Austriaca delle Indie.

Allorquando l'imperatore Carlo VI deliberava di aprire gli stati suoi ereditari al commercio ed all'industria; quel Sovrano possedeva in sovranità i così detti Paesi Bassi Austriaci, cioè a dire l'odierno regno del Belgio; siccome anche possedeva il regno di Napoli. Nel benevolo desiderio di giovare a tutti i suoi regni dichiarava portofranchi: Trieste per le provincie germaniche, Portorè per le provincie ungariche, Messina per le napolitane, Ostenda per le belgiche. E siccome il Belgio era assai progredito nelle pratiche mercantili e ne aveva assai attitudini per l'indole degli abitanti, per posizione e per antiche consuetudini, si calcolava che il Belgio dovesse iniziare il litorale, ed Ostenda additare la via a Trieste e darvi la mano.

Si vuole che il principe Eugenio di Savoia ne fosse il consigliere a Carlo VI, e noi pensiamo che così anche sia stato, per cui Trieste deve annoverare fra i benefattori quel genio straordinario che fu valorosissimo generale, e ad un tempo prudentissimo statista, promotore di ogni nobile disciplina, dotto egli medesimo, pio, modesto, superiore ai tempi medesimi nei quali visse.

La chiusura della Schelda, della quale si erano fatti padroni gli Olandesi per la pace di Westfalia, mentre arricchiva Amsterdam, portava grave pregiudizio ai Belgi, perlocchè proposero questi al principe Eugenio la formazione di una Compagnia delle Indie in Ostenda, per riaprire le comunicazioni di queste regioni non solo

col Belgio, ma per la via di Trieste colle provincie germaniche, e da Trieste cogli stati d'Italia; divisamento colossale il quale avrebbe dato al commercio di Trieste indole e direzione diversa da quella che ebbe. Il principe Eugenio apprezzò le intenzioni, ma credette doversi procedere con prudenza, e nel 1717 furono spedite due navi a farne l'esperimento.

Riuscito fortunoso quel primo viaggio se ne ripeterono altri tutti egualmente felici. Nel 1722 Carlo VI accordava il privilegio alla compagnia, privilegio amplissimo, maggiore di quanti altri simili sieno stati accordati, ed il capitale venne fissato a dieci milioni di fiorini, maggiore di quello che in altri paesi si costituì per compagnie che poi ebbero celebrità.

La Compagnia fece allora erigere i due primi suoi stabilimenti l'uno a Coblon fra Madras e Sadraspatam sulla Costa del Coromandel; l'altro a Bankibasur sul Gange, e divisava di provvedersi stazione sull'isola di Madagascar. La compagnia prosperò, e per l'intelligenza dei direttori, per l'onestà e prudenza degli agenti alle Indie che seppero superare le gelosie e le insidie di altri rivali. Come sembra, la compagnia trattava gli affari direttamente coll'India, senza che Trieste ne partecipasse. Trieste era stata assegnata ad altra compagnia detta l'*Orientale*; la quale in verità gettò le fondamenta del novello emporio. Cessata questa rinacque desiderio che questa piazza ne fosse chiamata a parte com'era primitivo divisamento; Trieste erasi già costituita in emporio; aveva già propria marina che poteva essere impiegata nella navigazione.

Certo Bolts sollecitò dall'imperatrice Maria Teresa privilegio, e l'ottenne nel dì 5 giugno 1775 per imprendere il commercio delle Indie per la via di Trieste, ed ebbe facoltà di piantare nell'India le occorrenti fattorie. Anversa, la quale aveva dinanzi a sé chiusa la Schelda e la via alle Indie, volentieri si associò all'impresa; vi si raunarono i capitali, ed il Barone di Proli fu posto alla direzione insieme ad altri quattro, fra quali il Bolts. Proli, uomo leggero e vanitoso, seppe attribuirsi il merito del progetto, ed averne la dignità di conte.

Bolts medesimo accompagnò la prima nave e dopo superate assai difficoltà fondò uno stabilimento a Delagoa sulla costa orientale dell'Africa, un secondo nelle isole Nicobariche nel Golfo di Bengala; fattorie a Covar, a Mangalora, Ballapatam sulla costa del Malabar. Gli Inglesi ed i Portoghesi opposero quanto la gelosia poteva suggerire; però Bolts usando delle personali e vecchie sue relazioni coi principi dell'India ebbe terreni e privilegi vantaggiosissimi per fattorie, fatto accorto dalla pratica che aveva di quelle terre e di quei mari.

I Portoghesi vennero alle vie di fatto, s'impadronirono di un carico intero di legno di Calcutour, poi di tremila fucili della fattoria di Malagor, distrussero le fattorie ed i magazzini di Delagoa, ed abbruciarono il paviglione imperiale. La Corte imperiale portò reclami alla portoghese per le violenze dei sudditi di questa; ma non è noto l'esito.

Anche i Francesi usarono vie di fatto, presero la nave il *Granduca di Toscana* ancorata nel porto al Capo di Buona Speranza, la condussero all'isola di

Francia, e vendettero il carico per 3,210,445 lire, metà del valore. I reclami del governo austriaco non ebbero effetto per la rivoluzione che scoppiò in quel regno.

Ad onta di questi rovesci Bolts non si perdette d'animo; la fiducia personale che godeva nell'India, il suo genio ed attività poterono sì che mandò in Europa, e felicemente, altri carichi; sennonché i talenti suoi suscitavano l'invidia degli altri direttori d'Anversa, e specialmente del conte Proli, il quale tentò avere per sé altro privilegio eguale a quello della compagnia; intrigo nel quale non ebbe a riuscire. S'appigliò allora al mezzo di far sì che la compagnia ponesse impedimenti al Bolts e gli togliesse i mezzi di soddisfare agli impegni. Bolts ritornò in Europa dopo cinque anni di assenza, ma inutilmente. Gli azionisti a suggestione dei direttori deliberarono di creare uno stabilimento in Trieste, sotto la direzione dello stesso Bolts, che così veniva allontanato e da Anversa ove risiedeva la società, e dall'Indie campo di sue operazioni. Ciò avveniva nel 1781.

In luogo del Bolts (che per di più venne screditato) fu posto il francese Duchaulsoi (già scrivano sulle navi che andavano alla Cina) come capo d'ufficio della Compagnia. Questi persuase la società di abbandonare il commercio delle Indie e di trattare soltanto quello della Cina, considerato dapprima come accessorio. Il pensiero piacque al conte Proli e venne adottato dalla società; infelice divisamento che fu causa della rovina della società. Gli stabilimenti di Delagoa, di Nicobar, le fattorie coi terreni ampi vennero abbandonati nel 1782.

I direttori tronfi di questo piano e vanitosi, non titubarono di indirizzare scritto al ministro Cobenzl nel 2 maggio 1782, con cui magnificando il commercio della Cina, ed il giro di sette milioni, promettevano entro tre anni l'arrivo di dieci grossi carichi, la formazione di un arsenale e di propria marineria, il raddoppio del capitale, e simili millanterie.

Ancor nello stesso 1782 sette navi furono inviate alla Cina, ma la spedizione fu infelice e la Compagnia dovette fallire.

Nei Nri 76-77 dell'anno decorso avevamo accennato delle *Colonie* che aveva l'Austria nelle Indie, traendone le memorie dal de Bordmann; i pochi cenni sulla *Compagnia delle Indie* che diamo oggidì sono tratti dall'opera del Baraux nostro sul commercio; vi avremmo volentieri aggiunto altre notizie le quali forse mostrerebbero come l'odierna condizione di emporio sia il prodotto di molti esperimenti, di molti errori, di lodevole perseveranza; ma dobbiamo confessarlo che la storia della nostra patria nei tempi romani e nel medio ha più monumenti che non la storia nostra moderna, la storia del Portofranco. Anche nella storia moderna è necessità di ricorrere a tradizioni; non esistono atti in Trieste di questa Compagnia; sappiamo che Livorno non era a lei straniero, né la Toscana la quale era uno stato del marito dell'imperatr. Maria Teresa, poi del figlio di lei. Pure la storia dell'ultimo secolo, se non fosse per essere maestra del nostro operare, varrebbe almeno a togliere quelle erronee credenze che attribuiscono all'emporio un sorgere repentino quasi miracoloso, senza fatiche e senza dolorosi esperimenti.

Sepoltura dei Morosini Nobili Veneti in S. Francesco di Trieste.

Nell'anno 1765 rifacendosi la chiesa dei Padri Conventuali di S. Francesco fuori della porta Cavana (chiesa oggidì intitolata la Beata Vergine del Soccorso, ed alzata a parrocchia), sotto la tomba del vescovo Nicolò de Carturis venne trovata pietra con la seguente leggenda:

HAEC EST S. NOBILIS VIRI DNI MARINI DNI IOHANNIS MAVROCENI
DE CONTRATA SANCTE MARIE FORMOSE DE VENECUS
ET SVORVM HEREDVM QVI OBIT MCCCLVI INDICIONE
XIII DIE DOMINICO XV MENSIS OCTOBRI.

Lapida che viene in testimonianza di due cose, l'una che persone nobili preferivano l'ultima loro dimora nel convento dei padri Francescani come altra volta abbiamo accennato; l'altra che un ramo della nobile famiglia Morosini di Venezia erasi, per motivo a noi ignoto, trasferita a Trieste, e, come pare, stabilmente si preparava la tomba anche agli eredi.

Breve narrazione del successo, cause, ed occasione della guerra tra la repubblica di Venezia e Ferdinando Arciduca d'Austria nel 1615.

(Relazione contemporanea inedita di ignoto autore.)

I disturbi che gli Uscochi abitatori della città di Segna in Croazia sudditi della corona d'Ungheria, alla repubblica di Venezia hanno apportato, pei svaligiamenti e bottini fatti da loro nel paese de' Turchi passando per il mare Adriatico, ma anche per le barche svaligate in mare e nelle parti della medesima repubblica in Dalmazia da molti anni in qua, sono tanto noti a ciascuno che è superfluo il raccontarli.

Da qui ha preso la Repubblica tutto il pretesto di danneggiare lo stato, ed i sudditi dell'arciduca Ferdinando, sebbene innocente come si vedrà, protestandosi però in questa narrazione di non voler difendere detti Uscochi, e sebbene di comun consenso dell'imperatore come re d'Ungheria, e della medesima Repubblica, sono state istituite e tenute molte e diverse commissioni e trattati sopra questi disturbi così a Segna come nella terra di Fiume spettanti all'arciduca, mai però s' hanno potuto eseguire, ricercando più volte la Repubblica che la milizia di Segna fosse levata da quella fortezza, e che mai l'imperatore Ridolfo volse assentire non penetrandosene le cause se non far per congettura giudizio che fosse parte per non spogliare questa frontiera vicina a' Turchi, parte anche per non far a sè ed alla Casa d'Austria qualche pregiudizio alla navigazione del mare Adriatico per sospetto legittimo, preso della Repubblica che quasi ogni anno i suoi ministri facessero qualche

novità contro mercanti austriaci ed altri della Puglia e Marca d'Ancona che navigano per detto mare e frequentano i porti di Segna, Buccari, Fiume, Trieste, S. Giovanni di Duino, Isonzo, Cervignano e altri della Casa d'Austria, volendo i detti ministri veneti che i padroni di barca andassero a Venezia o pagassero certi loro pretesi dazi sebbene era contro l'espresse convenzioni fatte con la Casa d'Austria in vita dell'imperatore Carlo V ed essa Repubblica; con le quali novità principiate e sempre accresciute dopo l'occupazione della fortezza di Marano fatta col mezzo di Beltrame Sacchia suddito veneto e d' Udine l'anno 1542, che assicurò il porto di Legnago ed il Friuli, hanno quasi affatto levato il commercio di mare ai sudditi e luoghi arciducali con danno infinito dell'arciduca, e con grandissima rovina de' suoi sudditi, e quelli de' Veneziani mai per l'addietro avevano fatto in queste occasioni d'Uscochi dopo che ebbero ridotta in sicuro la nuova fortezza di Palma in Friuli principata l'anno 1593 con grandissimo pregiudizio della Casa d'Austria; e contro le esprese capitolarioni seguite cominciarono l'anno 1602 con una loro nuova ragione di stato ad usare, perchè avendo i detti Uscochi in vendetta della morte d'alcuno di loro datagli da albanesi soldati delle barche armate, tolto a' sudditi veneti in Istria nella villa di Lanischie sotto Pingente alcuni capi d'animali grossi, ammazzate due persone, e abbruciata una casa, e poco dopo sotto il territorio di Muggia preso il D.r Pincio, avvocato di Venezia, e condottolo nei boschi, che poi per opera d'alcuni Triestini fu liberato, la Repubblica mandò fuori un suo provveditore di casa Contarini, o Giustiniana, salvo il vero, in Istria, che fece saccheggiare alcuni villaggi dell'Istria e del Carso, dizione dell'arciduca con danno di più di 200 mila ducati senza l'ingiustizia fatta a Sua Altezza, la quale per consiglio de' suoi che desideravano di conservare la quiete tra questi principi, mandò Giuseppe de Rabata, gentiluomo di Gorizia e allora suo vice-domino della Carniola, a rimediare a questi mali, che gli parve col castigare e far morire alquanti capi degli Uscochi aver il tutto acquietato, che sebbene la Repubblica mostrò di rimanere soddisfatta, non di meno la quiete durò poco, perchè con tutto che il provveditor generale da mare a nome della sua Repubblica, anzi la stessa Repubblica nel collegio si dichiarasse di lasciar libera la navigazione, non di meno pochi anni dopo si rinnovarono i medesimi anzi maggiori impedimenti con la rovina dei mercanti sudditi austriaci ed altri che navigavano per detti porti con grandissima pazienza dell'arciduca, che per non rompere la vicinanza sopportava queste ingiurie, non desistendo però gli Uscochi in tempo ch'era la guerra aperta col Turco di infestare e far qualche bottino in mare con mercanti Levantini sudditi di essi Turchi e loro luoghi verso Narenta, e all'incontro perseguitandoli li ministri veneti con i soldati dove potevano averli nelle mani, e non potendo pubblicavano grosse taglie o premi a chi li avessero ammazzati, che per ciò s'era fatta fiera di teste d'Uscochi nella piazza di S. Marco di Venezia, avendo anche il capitano contro Uscochi battuta con una cannonata la fortezza di Carlomagno, e rovinata la rocca, e preso il castellano con alquanti di quei soldati, che fecero impiccare.

Nacque, dopo l'anno 1612, occasione, che avendo il veneto generale di mare in Dalmazia bisogno d'aiuto contro i Turchi, i quali fecero molto danno sopra quello di Zara, fece col mezzo del provveditore dell'isola di Veglia trattar per opera di Paolo Golino, capitano delle barche armate contro i Segnani, che volessero aiutarlo in un'impresa contro i Turchi; ed essendo andati in suo soccorso 800 di quella milizia, ebbero una segnalata vittoria. Dopo la quale ritornati a casa, e preso animo di buona amicizia e corrispondenza, alcuni fecero ricercare il suddetto provveditor di Veglia se liberamente potevano fare i loro negozi all'isola; ed essendo a loro risposto di sì, mentre che sette di loro sopra questa buona fede trattavano nell'isola medesima, furono d'ordine del detto provveditor veneto presi e due di essi per Segna rimandati a casa, due altri posti in galera, e tre, che erano venturieri, per essere banditi dallo stato veneto furono impiccati; di che sdegnati i Segnani, per allora dissimularono l'ingiuria, ma attesa l'occasione che uscisse il provveditor, lo fecero prigioniero con cinque de' suoi e li condussero sopra quello di Segna non avendoli il capitano pur di Segna voluti lasciar entrare nella fortezza per dimostrare che questa prigionia non era con ordine, nè di mente dell'arciduca.

Di questa captura ne fece querela gravissima in collegio il doge col segretario dell'imperatore, il quale avendo scritto alla Corte Cesarea ed all'arciduca, Sua Altezza con la medesima sua buona volontà per la quiete de' suoi sudditi mandò a posta il barone Clessel per liberare il detto provveditor, e sebbene per questo effetto giunto a Fiume il detto provveditor in suo potere, non però il capitano in golfo contro Uscochi ebbe riguardo alla cortesia dell'arciduca, che anzi per sua maggior ingiuria fece guastare ed abbruciare i molini e una villa de' Segnani, e nondimeno il Clessel liberò il nobile veneto con tutti i suoi, e credendo di aver acquistata la Repubblica se ne ritornò alla corte. Ma non sì presto fu partito che essendo venuti cinque di quei nuovi abitanti morlacchi di Sign a rubare sopra Pingente, che tolsero solamente sette capi d'animali grossi, i ministri veneti vendicarono con mano armata questo ladroneccio contro i sudditi innocenti dell'arciduca, perchè con ostilità entrati nell'Istria e nel Carso condussero via una gran quantità di animali saccheggiando ed abbruciando alcuni villaggi con danno di più di 30 mila ducati; per lo che Sua Altezza fu sforzata mandar il suddetto barone Clessel ed il barone Gaspergh con spesa di più di 100 mila ducati, per difesa del suo paese e per ostare a' nemici che anche per la quiete medesima non fece altro. E avendo quasi nel medesimo tempo Sua Altezza voluto erigere in Trieste una saliera per suo conto, la Repubblica sotto pretesto che fosse a pregiudizio della sua città di Capo d'Istria, e contro le capitazioni di detta città, che però mai non si sono vedute, mandato fuori il suo provveditor con due barche armate, serrò il passo di mare alla città di Trieste conducendo via le barche e gli uomini sudditi di Sua Altezza con grandissimo danno e ingiuria della medesima.

Ed avendo i ministri arciducali di Fiume sopra i dazi mandata a levare una barca che veniva di contrabbando uscita da Buccari, i Veneti per questo ancora ser-

rarono il passo di mare ai Fiumani, e aggiungendo a questi il pretesto di cui si dava ricetta agli arciducali gli tennero sempre serrati e gli uomini e le loro barche.

L'anno 1613 avendo il governatore del contado di Pisino affittate certe montagne da pascoli ai sudditi veneti con assicurargli i loro animali, venuti sopra quelli alcuni venturieri Segnani, banditi da un commissario imperiale, che rubarono circa 1400 capi d'animali minuti con tutto che questo danno fosse fatto in territorio arciducale, ed i sudditi Veneti avrebbero voluto essere rifatti, nondimeno i ministri veneti con soldatesche entrati nel territorio arciducale saccheggiarono e danneggiarono i luoghi austriaci de' Cesarei, Rapich, Sumberg, Bogliuno e altri luoghi con danno infinito di più d'altri 30 mila ducati e ingiuria dell'arciduca; e sebbene l'imperatore mandò dalla sua corte il conte d'Altain a Fiume, sollecitato dall'ambasciatore veneto, per accomodare queste differenze e ritrovar qualche rimedio a tanti mali, la Repubblica però non volse mai mandar commissari tutto che il suo ambasciatore alla Corte Cesarea avesse promesso, essendosi il conte fermato a Fiume indarno più di tre mesi con spesa ed ingiuria dell'imperatore.

Ed essendo alquante barche di Segnani con patenti di fede pubblica avuta dal generale veneto da mare di poter passare liberamente sopra il paese de' Turchi, usciti fuori e di là da Ragusi fatto un gran bottino di denaro ed altre robe di prezzo, nel ritorno una di loro, nella quale erano quasi tutti i capi di quella soldatesca salutata dalle barche armate della Repubblica, e dopo aver conversato e bevuto assieme amichevolmente fu assalita da tutti i soldati veneti che tagliarono a pezzi da 80 Segnani, levando a loro tutto ciò che ritrovarono, in vendetta di che gli altri Segnani, ritrovata in porto un'infelice galera della Repubblica, il cui sopra-comito era un nobile di casa Venieri, presero la detta galera, e ammazzati tutti gli Scapoli, la condussero a Segna, dove lasciata andar la ciurma libera, e disarmata la galera la fondarono nel porto.

Di che sdegnata la Repubblica cominciò a mandare soldati in Istria facendosi intendere di voler vendicare tanta ingiuria, che se per questa vendetta fosse stata contro Segnani ed Uscochi sarebbe stata degna di scusa.

Ma avendo il Senato deliberato di volersi vendicare contro l'arciduca Ferdinando e' suoi sudditi, che di ciò non hanno colpa alcuna, giudicando con una così fatta ragione di Stato, che questa vendetta e modo di vendicarsi gli potessero apportar maggior beneficio, non s'attendeva ad altro che ad ammassare soldati e spedirli in Istria verso i confini dello stato arciducale, e pubblicati bandi severissimi contro quelli che volessero passar per mare nei porti e luoghi arciducali, hanno usata ogni sorte d'ostilità offendendo e prendendo ancora gli innocentissimi.

Il conte di Pago, ministro veneto, pensando per intelligenza impadronirsi della fortezza e ultima piazza de' confini col Turco chiamata Scrisa, oppure Carlòpago, tolto in sua compagnia di notte un buon numero di soldati e di que' abitanti, ed entrato nella fortezza, mentre credeva esserne padrone per giusto giudizio di Dio pagò la pena della sua temerità, che esso con più

di 150 persone vi lasciò la vita, scusandosi poi la Repubblica che questo non era stato di suo consentimento.

In un medesimo tratto tentarono l'anno avanti alcuni ministri della Repubblica contro la fortezza di Segna; ma ciò saputo furono castigati i colpevoli, non credendo il capitano nè gli abitanti del castello di Novi, luogo alla marina, nè il Nicoldo castello del conte Niccolò di Resati, che Veneti smontassero a terra con soldatesca mentre una parte di quei soldati erano a lavorare ad Ottochatz, frontiera contro il Turco; venuti essi Veneziani il mattino all'alba il mese d'agosto passato, e sbarcata la gente e dato l'assalto al luogo lo hanno preso e svaligiato, usando tanta crudeltà, che non solo gettavano le povere creature al fuoco, ma senza riguardo alle cose sacre, ammazzarono il sacerdote avanti l'altare, e gettato via il Santissimo Sacramento, portata via la custodia e spogliata la chiesa dei reliquiari, e di tutte le cose sacre, e tagliate e rovinate le immagini de' Santi, e poi fatto morire crudelmente un trombetta del conte ch'era assai nobilmente vestito, pubblicandosi da per tutto che i ministri e soldati della Repubblica avevano ordine di far ogni cosa alla peggio che sapessero e potessero.

Ed avendo a questo effetto mandato in Istria il loro provveditore generale Benedetto Capello, esso entrato in gara particolare con Benvenuto Petazzo da Trieste possessore dei castelli e giurisdizione di Sworzenech, S. Servolo e Castel Novo confinanti collo stato veneto, signoria però propriamente dell'arciduca, per vendetta che alcuni pochi soldati di Vinodol e di Novi volessero rifarsi dei danni poco prima patiti, e senza saputa de' sudditi austriaci passati per i monti e boschi levarono alcuni pochi animali ai sudditi veneti delle ville di Podopech e Gabroviza, fece saccheggiare la villa di Podgoria soggetta al castello di S. Servolo, conducendo via a quei poveri sudditi più di 1400 animali minuti, e sette capi d'animali grossi e pochi grani. Dopo essendo uscito fuori della città di Trieste il suddetto Petazzo con circa 200 soldati, i soldati veneti venuti a quel castello di S. Servolo, veduti i soldati di Trieste in campagna li sfidarono e invitarono con le insegne e tamburi; sol però cinque moschettieri tedeschi calarono al piano, e con morte di sette di loro li fecero ritornare in un forte fatto in una grotta che chiamano della villa di Ospò, restando però uno di loro morto che con troppa audacia volle approssimarsi al forte, al qual tedesco fu tagliata la testa, e levatagli la cosacca rossa, con la marca o segno dell'arciduca mandata a Venezia, ed abbruciato il cadavere. Ed essendo il provveditor veneto venuto il giorno seguente per veder il luogo del successo, passando con cinquanta cavalli e duecento fanti per il territorio arciducato sotto la villa di Corniale, fu da detto Petazzo salutato con due tiri di spingarda, ma da un altro poco prudente di grate parole, da che cominciò maggiormente a nascere l'odio fra detto provveditore ed il Petazzo, e per questo e per causa d'una barchetta pochi giorni prima presa alla volta di Duino, proclamato e bandito con taglia di 6000 ducati esso Petazzo, il quale all'incontro fece processare, proclamare e bandire il detto provveditore veneto con taglia di 4 mila ducati; da che esacerbato esso provveditore in vendetta di quel bando

fece saccheggiare la villa di Corniale, che è d'altro particolare, e la villa di Cernotich ch'è del vescovato di Trieste con alcune altre vicine casette vendicandosi dell'ingiurie pretese dal Petazzo con danno del povero vescovato, per il quale svaligiamento l'arciduca Ferdinando provocato, e pregato di protezione de' poveri sudditi, sebbene l'intenzione di Sua Altezza è stata solamente per difendere il suo paese e sudditi che addimandavano il suo patrocinio, ordinò al conte di Tergas suo vice-generale di Croazia che con una parte delle sue milizie passasse alla volta di Trieste, e fermatosi a S. Servolo difendesse il paese ed i sudditi, nè passasse i confini se non necessitato.

Mentre che questa soldatesca s'incamminava al luogo destinato, il provveditore veneto non potendo forse raffrenare la collera per vendicarsi del Petazzo per quanto si conobbe da un manifesto fatto attaccare alle mura della casa del castello, ordinò ai 20 novembre 1615, essendo notte oscura, due ore avanti giorno: — Che venissero 200 cavalli e 1000 fanti che assaltarono la rocca di S. Servolo, ma prima, e forse per spaventar il presidio che era dentro, fece all'arrivo dar fuoco ai fieni, paglie e case della medesima villa di S. Servolo che è del vescovato di Trieste posto sopra la rocca; ma i soldati di dentro bravamente si difesero sino a giorno, con morte di molti assalitori, che non potendo acquistare la rocca si partirono e si divisero in due parti, l'una andando per il Carso verso Cernotich e Ceriuli di nuovo saccheggiandole e abbruciandole con le ville di Brebenico, Brecci e Santo Oderico, ove è la chiesa parrocchiale e la migliore del vescovato, e l'altra verso la terra di Muggia, e per strada saccheggiò una casa del Petazzo detta la Cotescha, una casa della muta del castello, ed un molino di un contadino di Trieste.

In quella mattina essendo venuta una galera verso la città di Trieste, e sparatigli due pezzi contro senza pur farle alcun danno se ne andò alla valle, che chiamano le Zauze, ove sono le saline di Trieste, e per quello si giudicò verso l'incendio credendo forse di riportar la nuova della presa di S. Servolo, già che in quel medesimo giorno il provveditore generale di Palma dopo aver sentiti i tiri d'artiglieria disse che S. Servolo era nel fuoco; la detta galera scaramucciò con alcuni soldati usciti da Trieste senza altro danno, ancor che avesse sparato dieci cannonate.

Il martedì seguente, che fu ai 24 di novembre, il suddetto provveditor fatta andar per mare la suddetta galera con quattro barche armate e con trentasette altre cariche di seta con armi e zappe, giunse alle saline di Trieste alle quali fece dar il guasto, e fece abbruciare certe case circonvicine, che chiamano mandre, ed esse vennero nel territorio di Trieste per terra da Capo d'Istria con 250 cavalli e 3000 fanti condotti da Gallo della Marca soprintendente delle milizie venete nelle isole, ove trinceratosi bene presso alla casa della muta dell'arciduca e sopra il monte chiamato Stramer tirato dentro la chiesa, che ivi è, con cinque buoni squadroni fatti stava a veder il guasto che si dava alle saline ed al territorio di Trieste, ma sopraggiungendo 300 soldati archibugieri usciti dalla città di Trieste e sopravvenuta una parte della gente di Croazia guidata da Daniele

Fraenolo da Trieste capitano e soldato veterano, attaccarono col nemico il fatto d'armi e disordinati gli squadroni della gente veneta dalla comune di Carlostat, e dai moschettieri tedeschi usciti da Trieste; i Veneti ebbero una rotta notevole con morte di 800 fanti, e con la perdita del medesimo Gallo loro colonnello e d'altri capi di comando; ed il provveditore, che forse per timo-

re non si mosse colla cavalleria, ebbe che fare per salvarsi con la fuga, e se non fosse stata la galera, che con buone cannonate difendeva il passo con morte di due principali Vaivodi Crovati, e se non si fossero gettati a terra i ponti, non ne scappava forse uno per recarne la nuova.

(sarà continuato.)

Osservazioni meteorologiche fatte in Parenzo all'altezza di 15 piedi austriaci sopra il livello del mare.

Mese di Agosto 1847.

Giorno dell'osservazione	Ora dell'osservazione	Termometro R		Barometro			Anemoscopio	Stato del Cielo
		Gra.	Decimi	Poli.	Linee	Decimi		
1	7 a. m.	+18	8	27	11	0	Calma	Sereno
	2 p. m.	+21	5	27	11	0	Maestro	detto
	10 "	+19	0	27	11	0	Levante	detto
2	7 a. m.	+19	0	27	11	0	Calma	Sereno
	2 p. m.	+21	6	27	11	0	Maestro	detto
	10 "	+19	5	27	10	5	Levante	detto
3	7 a. m.	+18	8	27	10	2	Levante	Sereno
	2 p. m.	+21	3	27	10	2	Maestro	detto
	10 "	+18	0	27	10	0	Levante	detto
4	7 a. m.	+19	2	27	9	9	Levante	Navoloso
	2 p. m.	+20	8	27	9	9	L. Scirocco	Sole e Navolo
	10 "	+18	2	27	9	9	Levante	Pioggia
5	7 a. m.	+17	2	27	9	9	Scirocco	Navolo
	2 p. m.	+18	0	27	9	0	detto	Pioggia
	10 "	+15	2	27	8	8	L. Scirocco	detta
6	7 a. m.	+16	7	27	8	0	Garbin	Sole e Navolo
	2 p. m.	+19	0	27	8	2	P. Maestro	detto
	10 "	+17	0	27	8	2	Levante	Navoloso
7	7 a. m.	+15	4	27	8	0	Scirocco	Poche gocce
	2 p. m.	+18	1	27	8	0	detto	Navolo
	10 "	+16	0	27	8	4	Levante	detto
8	7 a. m.	+16	5	27	8	5	Tramontana	Sole e Navolo
	2 p. m.	+19	5	27	10	0	detta	Sereno
	10 "	+16	1	27	10	0	Levante	detto
9	7 a. m.	+18	0	27	10	4	Levante	Sereno
	2 p. m.	+20	2	27	10	4	Ostro	detto
	10 "	+17	0	27	10	4	Levante	detto
10	7 a. m.	+18	3	27	10	2	O. Garbin	Semisereño
	2 p. m.	+19	7	27	10	2	M. Tramont.	detto
	10 "	+16	8	27	10	2	Levante	Sereno
11	7 a. m.	+16	8	28	0	0	Levante	Sereno
	2 p. m.	+19	5	28	0	2	M. Tramont.	detto
	10 "	+17	0	28	0	2	Levante	detto
12	7 a. m.	+18	2	28	0	0	Levante	Sereno
	2 p. m.	+20	2	28	0	0	Maestro	detto
	10 "	+17	3	28	0	0	Levante	detto
13	7 a. m.	+17	8	28	0	0	Calma	Sereno
	2 p. m.	+21	0	28	0	0	Maestro	detto
	10 "	+19	0	28	0	0	Levante	detto
14	7 a. m.	+19	0	27	11	0	Levante	Sereno
	2 p. m.	+21	1	27	11	2	Ponente	detto
	10 "	+18	6	27	11	2	Levante	detto
15	7 a. m.	+18	6	27	11	2	Levante	Sereno
	2 p. m.	+22	8	27	11	6	detto	detto
	10 "	+18	8	27	11	6	detto	detto
16	7 a. m.	+19	8	27	11	8	Levante	Sereno
	2 p. m.	+23	7	27	11	8	detto	detto
	10 "	+20	0	27	11	8	detto	detto
17	7 a. m.	+19	0	27	11	6	Calma	Sole e Navolo
	2 p. m.	+19	9	27	11	5	Levante	detto
	10 "	+18	8	27	11	5	detto	Sereno
18	7 a. m.	+19	2	28	0	0	Maestro	Sereno
	2 p. m.	+23	0	28	0	0	detto	detto
	10 "	+18	1	28	0	0	Levante	detto
19	7 a. m.	+19	1	28	0	0	Tramontana	Sereno
	2 p. m.	+22	2	28	0	0	Maestro	detto
	10 "	+19	9	28	0	0	Levante	detto
20	7 a. m.	+19	5	28	0	0	Calma	Sereno
	2 p. m.	+22	0	28	0	0	Maestro	detto
	10 "	+18	0	28	0	0	Levante	detto
21	7 a. m.	+19	2	27	11	0	Levante	Sereno
	2 p. m.	+21	2	27	11	0	Ostro	Semisereño
	10 "	+19	0	27	11	0	L. Scirocco	Navoloso
22	7 a. m.	+19	9	27	10	8	Scirocco	Navoloso
	2 p. m.	+21	0	27	10	8	O. Garbin	Sole e Navolo
	10 "	+18	8	27	10	6	L. Scirocco	Poche gocce
23	7 a. m.	+18	6	27	9	8	Levante	Navoloso
	2 p. m.	+20	6	27	9	8	O. Scirocco	Sole e Navolo
	10 "	+18	0	27	10	8	Levante	Semisereño
24	7 a. m.	+17	4	27	10	0	Levante	Navoloso
	2 p. m.	+20	0	27	10	5	O. Scirocco	Sole e Navolo
	10 "	+18	0	27	10	5	Levante	Semisereño
25	7 a. m.	+18	8	27	11	0	Scirocco	Navolo
	2 p. m.	+20	2	27	11	0	detto	detto
	10 "	+16	2	27	10	8	Levante	Pioggia
26	7 a. m.	+17	1	27	9	3	Garbin	Pioggia
	2 p. m.	+19	0	27	9	3	detto	Navoloso
	10 "	+16	0	27	9	3	detto	detto
27	7 a. m.	+16	0	27	10	0	Garbin	Navoloso
	2 p. m.	+16	6	27	10	2	Greco	Piogg. e grand.
	10 "	+15	1	27	10	5	G. Levante	Navoloso
28	7 a. m.	+15	0	27	11	0	G. Levante	Navoloso
	2 p. m.	+17	1	27	11	6	Greco	Sole e Navolo
	10 "	+16	0	27	11	6	Levante	Navoloso
29	7 a. m.	+14	7	27	11	6	Levante	Semisereño
	2 p. m.	+19	8	27	11	6	detto	detto
	10 "	+16	0	27	11	6	Levante	detto
30	7 a. m.	+15	1	27	11	0	Levante	Semisereño
	2 p. m.	+18	1	27	11	0	Maestro	detto
	10 "	+15	0	27	11	0	Levante	Sereno
31	7 a. m.	+14	0	27	11	0	Levante	Sereno
	2 p. m.	+19	0	27	11	0	O. Scirocco	detto
	10 "	+16	1	27	11	0	Levante	Navoloso

GIO. ANDREA ZULIANI.